

CULTURA & SPETTACOLI

SALVATORE VECA

Saggezza a bordo di una carretta del mare

Un allegorico racconto del filosofo, carico di storia, poesia e umanità

Capita di rado, leggendo un'opera letteraria, di essere rapiti dalla potenza ammaliatrice della poesia che si effonde in racconto. Mentre tanti orrori vanno devastando le coltivazioni della civiltà, reca conforto la voce della «poiesis» che si sprigiona da «Sarabanda. Oratorio in tre tempi per voce sola» di Salvatore Veca (Feltrinelli, pp. 109, 12 euro).

Una carretta sul mare al largo di una costa probabilmente italiana reca a bordo una folla di migranti in fuga dalla guerra, dalla fame, dalla tirannia «con il sogno opaco di un altrove». Nella narrazione di un vecchio, carico di anni e di saggezza - una sorta di sciamano che ha vissuto, in tempi diversi, molte vite in molti luoghi del mondo - prendono corpo tragedie storiche che trascinano la loro sanguinosa vicenda su questo lacrimoso teatro della terra.

L'arte mimetica di Veca, esponente tra i più insigni della filosofia contemporanea (ordinario di Filosofia politica all'Istituto universitario di Studi superiori di Pavia), ci offre un racconto carico di storia e umanità, nel quale la scrittura entra in gara con la lingua del teatro, dando vita a intrecci tra immaginazione lirica e meditazione filosofica.

Prof. Veca, all'esordio del suo «Oratorio» leggo: «In principio era la voce. La voce che canta. Che implora. O sussurra. Che ingiunge e comanda. O piange e seduce. Voce di nenie e di fiabe e di canti e di lunghi poemi». È un omaggio all'epica, quale fonte della sua ispirazione?

Ho scritto una prima versione di «Sarabanda» per il teatro Nohma di Milano. Per questo, il tema della voce è naturale e, del resto, accompagna l'ascoltatore o il lettore dall'inizio alla fine. Vi è una voce che narra e vi sono mille voci d'umanità nell'«Oratorio». È il mio omaggio all'epica e alla «phoné», come avrebbe detto Carmelo Bene. Ed è anche il promemoria semplice del nostro rivolgere parole ad altri. Contro la condanna al silenzio. O all'afasia.

Nel primo tempo ci sono tre donne. Che cosa rappresentano?

Laila, l'afghana, è la prima delle tre donne che sulla zattera narrano la loro esperienza della fuga e dell'angoscia di una decisione terribile: quella dell'addio a un paese e a un mondo che non lascia speranza. Laila vuole fare pediatra, ma non può. Vuole scegliere il suo futuro di donna, ma non può. L'altra è Chika, che con il suo piccolo Nelson viene dalla Somalia e scappa per fame e condanna alla solitudine. La terza è Zahra, che fugge da Teheran dove non può fare musica all'aperto, né amare all'aperto. Il vecchio sciamano risponde alle loro domande con voci di donna. Con voci di poesie di donne, da Saffo ad Achmatova, a Dickinson.

Il secondo tempo parla delle cose d'amore. Perché questo tema?

Il tema dell'amore irrompe nel secondo tempo con la storia di Yamila e Shahbal. Due giovani iraniani che si incontrano sulla barca, dopo l'estate della speranza e della oppressione a Teheran, al tempo della grande partecipazione giovanile alle elezioni del 2009. Cose d'amore possono aver luogo anche sulle carrette del mare. Il tema dell'amore chiama in causa la forza suprema del desiderio che salva, o può salvare, il riconoscimento d'umanità anche nelle condizioni della perdita e della più dura minaccia. Ma, come quello della voce, anche il tema dell'amore, nelle sue metamorfosi, accompagna chi legge sino alla fine dell'«Oratorio». Nel secondo tempo, vi è luce aurorale, dopo la notte di bonaccia. E il vecchio riconosce nel volo dei gabbiani il promemoria della «Sarabanda» d'umanità. Grazie alle cose d'amore. E alle voci che nel tempo le salvano e custodiscono.

«Sarabanda» è una selva di significati e allegorie. Quale le piace sottolineare?

Alla base, il riconoscimento del fatto, o del valore, della diversità. L'umanità è, o dovrebbe essere, riconosciuta come un pasticcio di modi diversi di essere diversi. In fondo, «Sarabanda» è un termine che designa una danza un po' disordinata. Alla questione della diversità e della variabilità, o della porosità dei confi-



Fantasia e pensiero

■ In alto: una delle tante «carrette del mare» che approdano sulle nostre coste sfuggendo a guerra, fame e tirannia. A sinistra: il filosofo Salvatore Veca, che ha scritto «Sarabanda» in bilico fra letteratura, poesia e teatro

ni di un qualche «noi» ho dedicato le mie ricerche filosofiche sul paradigma dell'incertezza e dell'incompletezza. Credo si tratti di una sfida per tutti noi, in un mondo che cambia. Il vecchio scruta forse le sorti dell'Occidente su cui pare incombere la catastrofe?

Nel terzo tempo dell'«Oratorio» i migranti sono sbarcati e il vecchio rimane solo. Nel crepuscolo e, poi, nella notte. Sulla scena rimane lui e rimane la carretta del mare, che affonda lentamente, come l'animale morente. Il vecchio non risponde

più alle domande dei migranti. È lui che pone domande a se stesso. E inizia l'indagine sul senso delle cose. Le voci che ora ascolta, mentre la barca affonda, sono l'eco dei grandi repertori di saggezza, di speranza e di civiltà. Il vecchio ha visioni, occidentali e orientali. Alla fine, sembra che del sogno di una cosa resti ben poco. E che il silenzio sia destinato a prevalere. Alla fine, sembra che il bilancio conosca più perdite che profitti, per dirla con T. S. Eliot.

C'è luce di speranza?

Credo di sì. Ma lascio al lettore o al-

l'ascoltatore della voce e delle voci d'umanità la risposta. Alla fine, quando è ormai buio, il vecchio scorge nell'acqua scura, vicino al pontile, la testa del bambolotto di Nelson, il piccolo di Chika. Con un occhio vuoto. Il vecchio la raccoglie e quel piccolo occhio vuoto gli ricorda le piccole porte da cui può venire un Messia, di cui parlava Walter Benjamin. Il vecchio si alza, e riprende il suo viaggio. Forse, la speranza sta semplicemente in questo semplice gesto.

Sergio Caroli

La dignità degli eroi? Un esemplare stile di vita

Giovanni Ghiselli ne ha parlato a Frontignano di Barbariga per «Filosofi lungo l'Oglio»

Prestigiato di greco e latino, eloquio fluente, abbronzatura di patria («sono pesarese») poiché il colore, spiega il prof. Giovanni Ghiselli, contribuisce a sistemare l'aspetto, a rendere dignità alla persona.

Dal lungo e grande prato-giardino di Casa Beluschi Fabeni, nel porticato ampio e ospitale, lungo la roggia perimetrata da lumini di festa, a Frontignano di Barbariga, compagno Achille e Ulisse, i principi di Tolstoj, la filosofia greca e romana, le poesie di Orazio. E il passo poderoso e contadino di Menandro e di Esiodo, a concordare con le parole della dott.ssa Dorina Ferrari e della direttrice dei Filosofi lungo l'Oglio, Francesca Nodari, subito concrete e armoniche, femminilmente, a riannodare i fili della dignità del contado per la testimonianza di una giornata seria e la consegna di un equo testamento morale e materiale.

Sera dolce, casa secentesca, pubblico in gran parte femminile, l'altro ieri, per «La dignità degli eroi», poiché la lettura del futuro appartiene maggiormente alla donna e la filosofia è un investimento più valoroso della manovra del ministro Passera. Lo stesso Ghiselli entra nell'attualità dicendo subito di una meritoria predicata dagli eroi quando sostengono di agire dignitosamen-



Giovanni Ghiselli, che l'altra sera è stato ospite della rassegna «Filosofi lungo l'Oglio»

te per la gloria e per la patria e non per un piatto di lenticchie.

La dignità, dunque, per gli eroi, è di nuovo immateriale, il sangue consumato e la vita immolata rifugono nel merito di un esemplare stile di vita, nella differenza di un'unicità di interpretazione per cui Achille vorrebbe tornare dalla morte anche con il patto di diventare servo del più pover'uomo, mentre altri eroi greci preferiscono la fine predannunziata di un esemplare narcisistico in pasto a se stesso, poco a memoria dei posteri. L'eroe è degno se cura il coraggio, la gloria e con essa la bellezza intesa come dono divino e non pericoloso eccesso di estetismo. Dunque, Ettore è l'eroe dignitoso che sa di morire e non può tollerare la vergogna del suo popolo se indietreggiasse; ma anche Paride, il bello per eccellenza, è eroe della dignità per la ragione che il suo fascino esteriore è un dono ricevuto dagli dei.

Per la dignità greca e pure romana, il benessere dell'eroe deriva dalla reputazione, mentre qualche secolo dopo Socrate introdurrà l'intimità ontologica dello star bene con se stessi. Ma i romani prima esigono la dignità della battaglia e i greci il primato della parola. Entrambe, battaglia e parola, non perdono l'energia nella vita e nella morte. Anche dai nostri composanti, ricorda Ghi-

selli, riceviamo cariche di vitalità, spinte a far bene, a essere dignitosi. In quel momento qualcuno vede nella penombra del grande parco di Casa Beluschi Fabeni, quando gli aerei decollati da Verona si fermano in mezzo al cielo di Frontignano, l'esercito della campagna tornare dalla casa del riposo e sedersi ad ascoltare il plauso alle loro lodi. Quindi, tocca alla purezza della tragedia, alla dignità degli eroi di Sofocle indisponibili al compromesso. E ritorna, da una sorgente-fantasma-fontanile di queste parti, un verso di pulizia fisica e morale gestito con beltà dal prof. Ghiselli: beltà etica, invito all'originale liquida del vivere materno e del sopravvivere quotidiano. Prende un verso di Pindaro e lo avvolge nella coda di refe di un palloncino, quindi lo affida alla vita del cielo: «Ottima è l'acqua», ripete. Un invito a risorgere dalla sorgente, ad assetarsi alla purezza, a rinfrescare la secchezza del nostro deserto con l'acqua della madre e dell'infanzia. Oggi, che è domenica, giorno eccelso per bere l'acqua di Pindaro, ci si incammina, noi tutti amici dei Filosofi lungo l'Oglio, verso Palazzo Torri di Nigoline di Cortefranca. Alle 21.15 saremo seduti ad ascoltare Maria Rita Parsi su «Dignitoso come un bambino». Non ci troviamo alla fonte originaria dell'ottima acqua di Pindaro?

Tonino Zana